

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Marco 1,21-28 IV Domenica Tempo Ordinario Anno B

Orazione iniziale

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Le Letture

Per la nostra breve analisi esegetica dei testi di questa liturgia della Parola partiamo da Dt 18 (*prima lettura*), un classico della teologia messianica a tipologia «profetica» (si pensi al modello messianico del Servo di Jahvè). Il brano, appartenente al «Codice Deuteronomico» (12, 1-26, 15), vera e propria «predicazione sulla Legge», traccia la fisionomia ideale del profeta accanto a quelle delle altre istituzioni politico-religiose d'Israele (il re, il sacerdote, il levita, il giudice). Paradossalmente la funzione profetica sembra sottratta alla sfera del «carismatico» e situata in quella dell'istituzione. Tuttavia, la struttura interiore della sua missione si rivela profondamente ancorata a Dio: il profeta è il portavoce di Dio, la sua parola è efficace e creatrice come quella del Signore tanto che proprio questa dote (la realizzazione) diventa uno (non l'unico) dei criteri di verifica dell'autenticità della profezia. L'iniziativa è di Dio: «io susciterò loro un profeta...» (v. 18). Le parole sono quelle di Dio per cui il profeta è strappato dalle coordinate politico-religiose e collocato in una posizione radicalmente trascendente: «gli porrò in bocca le *mie* parole ed egli dirà quanto *io* gli comanderò» (v. 18). E il giudizio che Dio riserva a chi rifiuta o perseguita il profeta è lo stesso di quello riservato al rifiuto di Dio: «Se qualcuno non ascolterà le sue parole..., io gliene domanderò conto» (v. 19). È chiaro che, sotto questa definizione altissima del profeta, la teologia giudaica ha pensato di intravedere i lineamenti di un Profeta per eccellenza e non semplicemente la continuità della profezia anche dopo Mosè. Il profeta «pari a Mosè» è divenuto allora l'annuncio del Messia e della speranza che egli avrebbe portato ad Israele (v. 15). Da questo testo, dedicato originariamente alla funzione profetica, si è sviluppato così un modo di interpretare la figura del Messia non più coi contorni di un re trionfatore, **ma con quelli d'un messaggero di Dio, pronto anche a rischiare la vita per la Parola di cui è depositario**. Anche al tempo di Gesù questo tipo di attesa messianica era diffuso a livello popolare. Si sperava nell'avvento di un nuovo Elia (Mt 11,14) o di un altro Geremia (Mt 16,14): «Sei tu il profeta che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?» (Gv 1, 21). Certo, questa tipologia «profetica» può essere significativa per delineare la missione di Gesù, l'«esegeta» del Padre, come dice suggestivamente il prologo di Gv (1, 18). Anche la pericope marciiana (*Vangelo*) marca con insistenza la funzione «profetica» del Cristo: «si mise ad insegnare. Erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità... Una dottrina nuova insegnata con autorità» (Mc 1,21-22.27). Come è possibile vedere anche stilisticamente (il tema è posto in «inclusione» all'inizio e alla fine del brano), questa definizione del Cristo «profeta efficace», e quindi portavoce autentico di Dio, è esatta ma non esaurisce completamente la personalità di Gesù di Nazareth. Anzi, nell'impostazione generale del vangelo di Marco, **ogni definizione o qualifica di Gesù è sempre parziale, è solo un'intuizione che, pedagogicamente, dev'essere sviluppata fino alla pienezza della comprensione pasquale**. Per questo, nella scena dell'indemoniato, Gesù «sgrida» lo spirito immondo che «grida» la definizione «Santo di Dio». L'autentica conoscenza del Cristo non è quella «gridata» e legata alla fama del taumaturgo, **ma quella raggiunta attraverso un lento itinerario di ascolto e di ricerca (il «segreto messianico»)**. È un lungo processo di purificazione operato su questi titoli pur esatti ma

semplificatori, è un preciso processo di penetrazione di essi alla luce della fede che dalla Pasqua emana in pienezza. È lì, alla croce, che Cristo accetterà quella «fama» che ora rifiuta e che si diffonde a sua insaputa. «La fede in Cristo scriveva Pascal - è autentica non in quanto nasce da un miracolo ma in quanto è generata dalla croce». Anche Paolo è «profeta» per la sua comunità. Lo è attraverso la sequenza di indicazioni pastorali che egli propone agli interrogativi e ai problemi emergenti della complessa chiesa di Corinto. Il passo, letto fuori dal suo contesto concreto e pastorale, può essere un alibi per certe visioni sessuofobiche o anche puritane. In realtà Paolo, dichiarando nello stesso c. 7 della 1 *Cor* la legittimità del matrimonio, si distanzia dalle posizioni radicali spiritualistiche. Come ora si separa dall'ottica lassista imperante in una metropoli commerciale e marinara come Corinto. La celebrazione della verginità cristiana che Paolo ora fa non è per lo stato celibatario in quanto tale, ma in quanto è piena e totale donazione per il Regno e per i fratelli. Quindi, stato verginale e stato coniugale “*de se*” non costituiscono la perfezione; essi sono mezzi idonei, anche se a livelli diversi, per la dedizione a quella «vita celeste» a cui siamo chiamati già in questa esistenza intramondana. Proprio perché la verginità è, in sé, maggiormente esplicita come segno di donazione essendo universale e totale, essa deve diventare la prospettiva di fondo del credente. Paradossalmente dovremmo dire che la verginità-donazione totale (e non tanto il semplice stato fisiologico o anagrafico) è l'ideale da vivere anche nell'autentico matrimonio cristiano. Esso ci svela lo splendore del Regno in cui «non si prende moglie né marito, ma si è come angeli nel cielo» (*Mt* 22,30), «messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce» (*Col* 1, 12). **Il profeta e il vergine per amore sono, quindi, due qualità del credente, come lo erano per il Cristo.** Lo sono, però, non tanto perché espressione di una professione o di uno stato esteriore, ma perché fanno brillare la radicale totalità della Verità e dell'Amore evangelici.

Prima lettura (Dt 18,15-20)

Dal libro del Deuteronomio

Mosè parlò al popolo dicendo:

«Il Signore, tuo Dio, susciterà per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli, un profeta pari a me. A lui darete ascolto. Avrai così quanto hai chiesto al Signore, tuo Dio, sull'Oreb, il giorno dell'assemblea, dicendo: “Che io non oda più la voce del Signore, mio Dio, e non veda più questo grande fuoco, perché non muoia”. Il Signore mi rispose: “Quello che hanno detto, va bene. Io susciterò loro un profeta in mezzo ai loro fratelli e gli porrò in bocca le mie parole ed egli dirà loro quanto io gli comanderò. Se qualcuno non ascolterà le parole che egli dirà in mio nome, io gliene domanderò conto. Ma il profeta che avrà la presunzione di dire in mio nome una cosa che io non gli ho comandato di dire, o che parlerà in nome di altri dèi, quel profeta dovrà morire”».

Salmo responsoriale (Sal 94)

Ascoltate oggi la voce del Signore.

Venite, cantiamo al Signore,
acclamiamo la roccia della nostra salvezza.
Accostiamoci a lui per rendergli grazie,
a lui acclamiamo con canti di gioia.

Entrate: prostrati, adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore che ci ha fatti.
È lui il nostro Dio
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce.

Se ascoltaste oggi la sua voce!
«Non indurite il cuore come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:
mi misero alla prova
pur avendo visto le mie opere».

Seconda lettura (1Cor 7,32-35)

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, e si trova diviso!

Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito.

Questo lo dico per il vostro bene: non per gettarvi un laccio, ma perché vi comportiate degnamente e restiate fedeli al Signore, senza deviazioni.

Vangelo (Mc 1,21-28)

Dal Vangelo secondo Marco

In quel tempo, Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, [a Cafàrnao,] insegnava. Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi.

Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, dicendo: «Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu

sei: il santo di Dio!». E Gesù gli ordinò severamente: «Taci! Esci da lui!». E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.

Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!».

La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

Mc 1,21-28 traduzione letterale dal greco

²¹ Ed entrano in Cafarnao,
e subito, di sabato,
entrato nella sinagoga
insegnava.

²² E restavano scossi dal suo insegnamento;
infatti stava insegnando loro
come uno che ha potere,
e non come gli scribi.

²³ E subito c'era nella loro sinagoga
un uomo con uno spirito immondo.

²⁴ E gridò dicendo:
Che abbiamo a che fare noi con te,
Gesù Nazareno?
Sei venuto a rovinarci?
Ti conosco chi sei:
il Santo di Dio.

²⁵ E Gesù lo sgridò dicendo:

Taci,
ed esci da lui!

²⁶ E, scuotendolo, lo spirito immondo
e gridando a gran voce
uscì da lui.

²⁷ E furono stupiti tutti quanti,
così che si chiedevano insieme l'un l'altro
dicendo:

Che è questo?
Un insegnamento nuovo
con potere;
comanda anche agli spiriti immondi
e gli obbediscono!

²⁸ E la sua fama uscì subito dappertutto
nell'intera regione della Galilea.

Messaggio nel contesto

“Taci”, dice Gesù allo spirito immondo. La sua parola, come ha il potere di chiamarci a seguirlo, ha anche quello di sconfiggere lo spirito del male che è in noi.

Con l'esorcismo inizia la prima giornata “messianica”. Marco dopo averci detto chi è quel Gesù che ci invita dietro a lui, ora ci dice in sintesi cosa fa per noi: **con la forza della sua parola ci libera dal male** (vv.21-28) e **ci fa liberi per il bene** (vv.29-31); **la sua azione non sarà spenta, bensì moltiplicata dalle tenebre che calano** (vv.32-34), e, **nell'inazione della notte, attingerà dalla comunione con il Padre la forza di andare altrove** (vv.35-39). Nella cornice artificiale di un giorno di sabato - per chi incontra e segue lui inizia il sabato senza tramonto! - ci viene offerto un quadro della sua attività, il suo programma messianico. All'inizio si ricorda il suo insegnamento. **La Parola, principio della creazione, è pure principio della redenzione.** Ancora oggi lo incontriamo attraverso la parola del racconto evangelico. Essa ha il potere di muovere pure noi a seguirlo, come ha fatto con i primi quattro discepoli (cf brano di domenica scorsa); **e il primo effetto che ha su di noi che lo seguiamo, è proprio quello di liberarci dallo spirito del male.** L'esorcismo è incluso nella duplice menzione dell'autorità della parola di Gesù. Il male infatti ha la sua origine nella menzogna. La verità lo sbugiarda e lo dissolve, come la tenebra quando giunge la luce. **Posto all'inizio, l'esorcismo ha valore programmatico:** tutta l'attività di Gesù ha come fine quello di liberare l'uomo dallo spirito del male, che lo tiene schiavo. È chiamato “spirito immondo” - **per Israele immondo è tutto ciò che ha attinenza con la morte.** È il contrario dello Spirito di Dio, amante della vita (Sap 11,26).

Per Marco è innanzitutto il tentatore (vv. 12 s), proprio in quanto “ruba la Parola” (4,15), sostituendo nell'uomo la parola di Dio, che lo fa suo figlio, con la menzogna, che lo allontana da lui, sua vita. Per questo il pensiero dell'uomo è chiamato da Gesù satanico (8,33). Satana ha il suo volto visibile nella ricchezza che seduce (4,19; 10,22-25): è il dio mammona (Mt 6,24). Negli esorcismi è descritto come colui che possiede, depossessa e tortura l'uomo. È chiamato satana (= accusatore), diavolo (= divisore), il maligno, il tentatore, il principe delle tenebre, il padre della menzogna (Gv 8,44). È il principe di questo mondo (Gv 14,30); ha il suo regno ed è forte (3,23.26.27); anzi, dopo il peccato, tutto è posto nelle sue mani (Lc 4,6). In Gn 3 si descrive la sua azione come un'abile manipolazione, che porta l'uomo a farsi lui stesso male. Inizia avanzando la possibilità della sfiducia in Dio, suggerendone una falsa immagine; induce poi alla disobbedienza, col mettergli davanti la vertigine del suo limite oggettivo di creatura, per prospettargli la bellezza fallace di un'autonomia senza limiti; gli rivela infine spietatamente la sua nudità e insufficienza, che gli mette paura e lo fa fuggire e nascondere da lui.

Abbandonata la sorgente del proprio io, l'uomo si scava a fatica cisterne, cisterne screpolate, che non tengono acqua, se non morta (Ger 2,13). Persa la propria identità, la cerca in ciò che sempre più lo aliena da sé: **l'averne, il potere, l'apparire**. Di qui la crescente insoddisfazione e disistima di sé, la solitudine, l'angoscia mortale, il desiderio di salvarsi, le brame incolmabili, l'egoismo insaziabile, le ingiustizie, le guerre e il resto. Tutto questo male, una volta compiuto, rimane, si solidifica e organizza in strutture moltiplicatrici di iniquità - vere macchine di oppressione, di cui l'uomo, loro autore, si fa ingranaggio. Alla fine, egli vi resta imprigionato come un baco nel bozzolo che lui stesso ha fatto. Ma questo male indebito non è la situazione nostra definitiva. **Gesù è venuto a defatalizzare la storia e a restituircela nelle nostre mani**. Egli ci libera con la parola di verità, capace di zittire la menzogna che sta all'origine della nostra schiavitù, mostrandoci la realtà nostra di figli e quella di Dio che è Padre.

Per questo gli esorcismi sono il segno della venuta del Regno, la fine della schiavitù dell'uomo. Non riconoscerlo, è mentire all'evidenza: è il peccato contro lo Spirito Santo (3,26-30).

Marco narra dettagliatamente tre esorcismi (qui, 5,1-10 e 9,14-29). A differenza dei miracoli, avvengono tra difficoltà e convulsioni sempre crescenti. Nell'ultimo l'esorcizzato resta addirittura privo di vita. La lotta, iniziata dopo il battesimo, dura tutta la vita, e avrà il suo culmine sulla croce. La sua morte da sconfitto per amore di chi lo uccide, sarà l'esorcismo definitivo: rivelando chi è Dio per l'uomo, vincerà definitivamente la menzogna di satana.

Lettura dei testi

v.21 *Cafarnaon*. Patria dei primi discepoli, sarà il centro dell'attività di Gesù in Galilea.

di sabato. È il giorno del riposo di Dio, compimento della creazione. Gesù opera di sabato perché la sua azione inaugura questo giorno: è l'aurora del sabato definitivo, in cui tutta la creazione raggiunge il fine per cui è stata pensata.

insegna. L'imperfetto indica un'azione prolungata e non conclusa. Come allora, così anche adesso continua ad insegnare. Questo verbo da Marco è praticamente riservato solo a Gesù (una volta sola è riferito anche ai Dodici, inviati in missione come suoi araldi, 6,30). Egli è l'unico Maestro. Noi siamo e restiamo sempre tutti suoi discepoli, che insegnano solo ciò che lui ha detto e fatto.

Non si dice che cosa insegna, perché insegna se stesso attraverso il racconto di ciò che fa. Leggendo il vangelo, anche noi ci accostiamo a lui e impariamo a conoscerlo. Infatti la Parola fatta carne, è tornata Parola nel racconto del vangelo, per farsi ascoltare ancora da noi.

Ad ogni parola che udiamo con l'orecchio, corrisponde sempre una parola silenziosa del Maestro interiore, che muove il cuore attirandolo a sé. Questa scatena in noi le reazioni delle nostre paure e le resistenze del nemico, che si oppongono a Dio e alla sua promessa.

Dio, come ogni uomo, comunica se stesso con la parola. Essa interpella, dando la libertà di rispondere. È l'unica mediazione che non lascia residui: porta alla realtà mediata e scompare in essa. Ma è anche il mezzo più debole, che non impone nulla - diversamente non è parola di verità, bensì manipolazione tremendamente devastante. Con essa Dio esprime tutto se stesso e si dona, esponendosi al pericolo di essere rifiutato. Egli non può usare mezzi potenti, perché chi ama

rispetta e crea libertà. Può solo, in caso di rifiuto, portare fino in fondo la propria debolezza - fino alla croce di un amore incondizionato.

v. 22 *restavano scossi*. È uno stupore sconvolgente. Marco, molto parco di vocaboli - ne ha solo un migliaio - ne usa otto diversi per indicare lo stupore, e li usa per ben complessive trenta volte. La meraviglia, madre della sapienza, apre ad accogliere l'altro e la sua novità. È diversa dalla curiosità, madre della scienza, che porta a etichettare l'altro per usarlo. La prima dovrebbe essere l'atteggiamento corretto nei confronti delle persone e di ciò che è bello e buono; la seconda nei confronti delle cose, in quanto utili. Ma guai a ridurre anche queste solo al loro rapporto di uso. Hanno sempre in sé qualcosa di "meraviglioso", da cogliere e rispettare.

Ogni volta che, leggendo il vangelo, non stupisco, in realtà non capisco.

Il contrario dello stupore è la "durezza di cuore", che rinchiude tutto nella morte dell'ovvio e del già noto, precludendo ogni novità. Gesù verrà ucciso da questa durezza di cuore (3,6).

stava insegnando come uno che ha potere. La parola "potere" (greco *exusia*, che traduce l'ebraico *shaltan*, da cui "sultano") è riservata a Dio. Lo stupore davanti alla parola di Gesù viene dal fatto che essa ha il potere di Dio: si fa seguire, libera dal male e opera quanto esprime - fa quello che dice e dice quello che fa. Ogni brano del vangelo è un dono che Dio vuol fare anche a me che leggo. Purché io chieda. Per questo in ogni lettura gli "chiedo ciò che voglio", e voglio ciò che quel testo intende dare. È molto importante che si esprima il desiderio: ciò che non è desiderato, non può essere donato, perché non verrebbe accolto.

Gesù è la parola di Dio viva ed efficace, più tagliente di una spada a doppio taglio (Eb 4,12 s). Entra nel cuore, lo mette a nudo, lo giudica, lo muove a conversione, lo giustifica e lo consola. Le reazioni nostre davanti alla Parola variano secondo la nostra disposizione di chiusura o apertura: da una parte è nemica, sgomenta, fa conoscere il peccato (cf 1Re 21,20; 2Re 22,13; 2Sam 12,13), svela i garbugli dei cuori, li sgonfia, li disperde (Lc 2,35; 1,51), trafigge il cuore e lo porta a chiedersi: "che fare?" (At 2,37); d'altra parte apre il cuore ad accoglierla (At 16,14) e compie "oggi" quello che dice (Lc 4,21), illumina gli occhi, dilata il cuore (Sal 119,105.32; 18,29), diventa dolcezza e vita (Sal 119,50.93.103).

non come gli scribi. Questi spiegano la Parola come hanno imparato a scuola. Gesù, invece di spiegare, dice una parola "nuova" (v. 27), a cui obbedisce anche il male.

v. 23 *sinagoga*. È il luogo di riunione per il culto sabatico, con lettura della Parola, la sua spiegazione e la preghiera comune.

uno spirito immondo. Immondo è ciò che, avendo attinenza con la morte, esclude dalla comunità e dal culto. Lo spirito immondo si trova quindi dove non dovrebbe stare, nella sinagoga. E sembra che ci stia inosservato e a suo agio, fino all'arrivo di Gesù.

v.24 *gridò*. È il grido impotente di rabbia e di terrore del nemico che si trova scoperto e perduto.

Che abbiamo a che fare noi con te? C'è nulla in comune tra la verità e la menzogna, tra la vita e la morte. Non possono coesistere. È interessante notare il "noi". Parla a nome degli altri demoni o anche dell'indemoniato stesso, volendosi identificare con il suo cliente? Oppure è questi che parla, e usa il plurale per indicare la divisione del proprio io o la propria connivenza col nemico?

Il primo moto davanti al vangelo è per ogni lettore un senso di estraneità scomoda e dolorosa: questa parola non è per me, anzi per noi - intendendo in questo noi il male con cui siamo solidali.

Sei venuto a rovinarci? Il secondo moto è peggiore: sembra che "ci" rovini. In realtà rovina solo il male che è in noi. E noi ci difendiamo, perché ci identifichiamo con esso. Perdendo questo, ci pare di perdere noi, la nostra autenticità. In realtà perdiamo solo una falsa identità, una brutta maschera che ci deturpa.

Ti conosco chi sei. Ne ha già sperimentato la forza nel deserto. Il nemico ha una conoscenza superiore, che gli uomini non hanno.

il Santo di Dio. Santo è il contrario di immondo. Il male rende il suo tributo al bene: lo conosce come suo nemico. Satana cerca sempre di rivelare l'identità di Gesù e la sua gloria - per ora conosciuta appena dal Padre e da lui. I demoni continuano la loro tentazione, cercando di divulgarla prima del tempo, per fargli evitare la croce, dove solo si rivelerà a tutti.

v. 25 *lo sgridò.* La parola è usata costantemente negli esorcismi. Nella traduzione greca dei LXX la stessa parola (*epitimáo*) è usata per indicare il rimprovero di JHWH. La parola di Gesù ha la stessa autorità.

Taci. L'indemoniato usa il plurale; Gesù il singolare. Fa tacere il demonio nell'indemoniato, perché in lui possa parlare l'uomo. Il nemico è vinto col semplice farlo tacere. La verità infatti zittisce la menzogna.

esci da lui. Lo spirito del male è un intruso nell'uomo, che è figlio di Dio. La sua parola lo fa uscire.

v. 26 *scuotendolo, ecc.* Il male esce in modo doloroso, ma soprattutto chiassoso. Non perde volentieri il suo cliente. Di per sé neanche il malato gradisce subito la guarigione: fugge dalla libertà, per paura della responsabilità di gestire la propria vita. La liberazione non è mai un fatto tranquillo. Sembra più facile restare nella schiavitù.

v. 27 *furono stupiti, ecc.* Riprende il v. 22, sulla novità e il potere di questa parola.

v. 28 *la sua fama uscì, ecc.* Questa fama che si espande è anticipo di ciò che avverrà dopo: il vangelo diffonderà ovunque il potere della stessa parola, portandola fino a noi oggi.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Dopo il racconto della vocazione dei primi quattro discepoli (cf. Mc 1,16-20), Marco sottolinea che Gesù non è più solo. Ormai c'è una piccola comunità alla sequela di questo rabbi venuto in Galilea dalle rive del Mar Morto in seguito all'arresto del suo maestro e profeta Giovanni il Battista, e questa comunità crescerà e accompagnerà Gesù, coinvolta nella sua vita fino alla fine.

L'evangelista ci presenta dunque una giornata-tipo vissuta da Gesù e dai suoi discepoli: la "giornata di Cafarnao" (cf. Mc 1,21-34), una piccola città situata a nord del mare di Galilea, centro commerciale, luogo di passaggio tra Palestina, Libano e Assiria, città con gente composita, scelta da Gesù come "residenza", come luogo in cui egli e la sua comunità avevano una casa (cf. Mc 1,29.35, ecc.), una dimora dove sostavano di tanto in tanto, nelle pause dei loro itinerari in Galilea e in Giudea. Com'era vissuta da Gesù una giornata? Egli predicava e insegnava, incontrava delle persone liberandole dal male e curandole, pregava. Vi erano poi certamente un tempo e uno spazio per mangiare con i suoi, per stare con la sua comunità e per insegnare a essa come occorreva vivere per accogliere il regno di Dio veniente.

Ecco come il vangelo ci narra questa giornata di Gesù. È un sabato, il giorno del Signore, in cui l'ebreo vive il comandamento di santificare il settimo giorno (cf. Es 20,8-11; Dt 5,12-15) e va alla sinagoga per il culto. Anche Gesù e i suoi discepoli si recano alla sinagoga di Cafarnao dove, dopo la lettura di un brano della Torah di Mosè (parashah) e di una pericope dei Profeti (haftarah), un uomo adulto poteva prendere la parola e commentare quanto era stato proclamato. Gesù è un semplice credente del popolo di Israele, è un laico, non un sacerdote, ed esercita questo diritto. Va all'ambone e fa un'omelia, di cui però Marco non ci dice il contenuto, a differenza di quanto fa Luca riguardo all'omelia tenuta da Gesù nella sinagoga di Nazaret (cf. Lc 4,16-21).

Ed ecco, "erano colpiti dal suo insegnamento", attesta l'evangelista: senza manifestare il contenuto preciso della sua predicazione, mette però in risalto che gli ascoltatori erano presi da stupore (exopléssonto) all'ascoltarlo. Certamente in quell'insegnamento vi era l'annuncio del regno di Dio veniente, vi era la chiamata alla conversione (cf. Mc 1,15), ma il lettore è qui soprattutto invitato a

cogliere l'“autorevolezza” (exousía) di Gesù, ben diversa rispetto a quella degli scribi, degli esperti delle sante Scritture. Non che questi non avessero autorevolezza, perché tra loro vi erano dei maestri che sapevano destare discepoli e toccare il cuore degli ascoltatori. Ma l'autorità dello scriba, abitualmente, era quella di un maestro che aveva ricevuto l'insegnamento da un altro maestro prima di lui, in una tradizione, in una trasmissione che risaliva a Mosè.

Gesù invece ha un'autorevolezza simile a quella di Mosè, che gli viene dall'essere stato reso profeta da Dio e da lui inviato. Non si dimentichi che Marco ha appena presentato Gesù come colui sul quale si sono aperti i cieli e sono scesi lo Spirito di Dio e la sua Parola che lo ha definito Figlio amato, abilitandolo così al ministero profetico (cf. Mc 1,10-11). Anche Giovanni il Battista, nel presentare il Veniente come “il più forte” (Mc 1,7), aveva indicato Gesù come uomo colmato dalla potenza dello Spirito santo.

Gesù mostra dunque di avere un'autorevolezza inedita, rara. La sua non è una parola come quella dei professionisti religiosi, dei molti scribi incaricati di studiare e spiegare le Scritture. Che cosa c'è di diverso nel suo predicare? Possiamo almeno dire che in lui vi è una parola che viene dalle sue profondità, una parola che sembra nascere da un silenzio vissuto, una parola detta con convinzione e passione, una parola detta da uno che non solo crede a quello che dice, ma lo vive. È soprattutto la coerenza vissuta da Gesù tra pensare, dire e vivere a conferirgli questa autorevolezza che si impone ed è performativa. Attenzione: Gesù non è uno che seduce con la sua parola elegante, erudita, letterariamente cesellata, ricca di citazioni culturali; non appartiene alla schiera dei predicatori che impressionano soltanto e seducono tutti senza mai convertire nessuno. Egli invece sa penetrare al cuore di ciascuno dei suoi ascoltatori, i quali sono spinti a pensare che il suo è “un insegnamento nuovo”, sapienziale e profetico insieme, una parola che viene da Dio, che scuote, “ferisce”, convince.

Lo sappiamo bene: tutti noi desideriamo un tale predicatore nelle nostre liturgie domenicali, ma a volte rimaniamo delusi. D'altronde chi predica nelle nostre assemblee non è il Figlio di Dio fattosi uomo, a volte è stanco e anche frustrato nella propria missione, a volte è talmente costretto a ripetere riti e parole, che gli vengono a mancare la convinzione e la passione. Eppure io credo che, anche in questa situazione di povertà di alcune assemblee liturgiche, se uno ha il cuore aperto e desideroso di ascoltare la parola di Dio, qualche suo frammento lo raggiunge sempre... Dicevano già i rabbini: se la Legge di Dio è stata donata tra tuoni, rumori, suoni, eppure è stata accolta dai credenti, anche la predicazione, che a volte è solo rumore, può trasmettere la parola di Dio a chi di questa parola ha fame.

L'autorevolezza di Gesù si mostra subito dopo in un atto di liberazione. Nella sinagoga c'è un uomo tormentato da uno spirito impuro, un uomo in cui il demonio è all'opera. Non soffermiamo la nostra attenzione sulla violenza e sul frastuono con cui quest'uomo si esprime, secondo la descrizione tipica dello stile orientale, immaginifico. Andiamo alla sostanza: c'è un uomo in cui il demonio opera in modo particolare, in cui la forza che si oppone a quella di Dio ha preso un grande spazio; in questa persona c'è uno spirito impuro che si oppone allo Spirito santo di Dio che abita in Gesù. La presenza di Gesù nella sinagoga è una minaccia per questa forza demoniaca, ed ecco allora che la verità viene gridata: “Che c'è tra noi e te, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il Santo di Dio!”.

Significativamente questo spirito impuro parla di sé al plurale, presentandosi come una schiera di forze malefiche, demoniache; come una potenza che, messa alle strette, reagisce urlando con violenza, eppure proclamando una formula cristologica vera: “Tu sei il Santo di Dio” (cf. Gv 6,68-69). Ciò però è finalizzato a generare scandalo e incredulità, perché questa forza plurale non vuole avere nulla a che fare con Gesù. Egli però intima a quella potenza: “Taci!”, gli impedisce di fare una proclamazione senza adesione, senza sequela; quindi libera l'uomo da quella presenza devastante e mortifera. Il segno della liberazione avvenuta è un grande urlo: “lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui”.

Si noti l'imposizione del silenzio da parte di Gesù: il grido dell'indemoniato è formalmente una confessione di fede, l'identità di Gesù non può essere proclamata troppo facilmente, come se fosse una formula dottrinale o, peggio ancora, magica. È diabolico confessare la retta fede senza porsi alla sequela di Gesù! Lungo tutto il vangelo secondo Marco è testimoniata questa preoccupazione di Gesù circa la manifestazione della propria identità: non lo si deve divinizzare troppo velocemente, non si deve farlo perché incantati dai prodigi da lui compiuti, né si deve farlo perché ci si entusiasma di lui. Lo si potrà fare solo quando, avendo seguito Gesù fino alla fine, lo si vedrà appeso alla croce. Solo allora – attesta il vangelo – la confessione del lettore può essere vera, fatta in verità e con conoscenza profonda, insieme al centurione che, vedendo Gesù appeso al legno, proclama: “Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39). Il miglior commento è una parola di un monaco del XII secolo, Guigo I il Certosino: “Nuda e appesa alla croce deve essere adorata la verità”.

Ed ecco che Marco, creando un'inclusione con l'inizio del racconto (“erano colpiti dal suo insegnamento”), annota: “Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: ‘Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorevolezza. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!’”. Le persone presenti nella sinagoga di Cafarnaò si interrogano piene di timore: hanno ascoltato e hanno visto che anche le potenze del male sono vinte da Gesù grazie alla sua parola nuova, efficace. Il regno di Dio si è veramente avvicinato, e Gesù è sempre più riconosciuto come una presenza attraverso la quale Dio stesso parla e agisce in tutta la Galilea, la terra destinataria della sua predicazione.

SPUNTI PASTORALI

1. La *profezia* (I lettura) e la *verginità* (II lettura) non sono nella visione biblica delle istituzioni ufficiali o degli stati esaltare al grado massimo la donazione a Dio e ai fratelli. Il criterio di verifica della loro autenticità è, quindi, l'amore.
2. Gesù è profeta perfetto in quanto è la Parola definitiva di Dio: il suo *insegnamento* (vangelo) è la lampada per i nostri passi nel cammino della vita. I due poli entro cui ogni riflessione pastorale e teologica si deve sviluppare sono, da un lato, la Parola di Dio rivolta all'uomo e, dall'altro, le mutevoli e concrete situazioni in cui essa viene accolta, intesa ed incarnata.
3. Gesù è profeta potente in *opere*: egli celebra la sua missione di salvatore dell'uomo integrale e ricostruisce la mappa meravigliosa della creazione originale. Anche l'uomo che sana le miserie della società ed opera per la giustizia è artefice del Regno. L'unità tra *homo religiosus* e *homo faber et iustus* costituisce il vero *homo sapiens*.
4. Gesù però resta un profeta misterioso. Il vangelo di Marco è la storia di un *lento itinerario* dall'oscurità alla luce. Ogni uomo in ricerca è prezioso agli occhi di Dio, l'intolleranza e l'integralismo cancellano l'anima profonda della fede che è «vedere la luce nella luce» (*Sal* 36, 10) attraverso un percorso che è ancora enigmatico, rischioso e persino drammatico (*Gen* 22).

Orazione finale

Signore Gesù, ti ringraziamo per la tua Parola
che ci ha fatto vedere meglio la volontà del Padre.
Fa' che il tuo Spirito illumini le nostre azioni
e ci comunichi la forza per eseguire quello che la Tua Parola ci ha fatto vedere.
Fa' che noi, come Maria, tua Madre,
possiamo non solo ascoltare ma anche praticare la Parola.
Tu che vivi e regni con il Padre nell'unità dello Spirito Santo,
nei secoli dei secoli. Amen.